

ITINERA - Escursionismo e sentieristica nelle valli dell'Adda e della Mera

A cura di Ivan Fassin



SEV
Società
Economica
Valtellinese

SEV
Via Romagnoli, 17
SONDRIO
Email: ufficio@sev.it

Quando camminare significava costruire i percorsi

Finalmente anche in provincia di Sondrio pare si sia intenzionati a riscoprire e valorizzare, da parte degli Enti pubblici, la ricchezza di sentieri e mulattiere che percorrono (forse sarebbe meglio dire percorrevano) le nostre valli, le nostre montagne.

Anche se ormai molti di questi percorsi sono andati perduti, oltre che per trascuratezza e abbandono, anche perché le innumerevoli strade carrozzabili che solcano pendici e valli hanno tagliato quando non distrutto senza alcun riguardo queste antiche tracce, costruite con tanta fatica. Non c'era infatti allora l'ausilio delle potenti macchine moderne, in compenso c'era tanta accortezza e tanto rispetto per l'ambiente montano.

La rete dei sentieri e delle mulattiere è stata predisposta nel tempo con scopi precisi, e con un disegno progettuale organico, che teneva conto delle molteplici esigenze degli uomini, del bestiame, degli insediamenti e dei coltivi, insomma di un utilizzo razionale e oculato del territorio, come si potrebbe dimostrare scendendo dentro le singole situazioni.

I sentieri e le mulattiere hanno risposto in primo luogo all'esigenza di spostamento degli uomini sul territorio, e quindi soddisfacevano anzitutto un bisogno di comunicazione: è evidente che venivano tracciati con criteri ben precisi di (relativa) comodità, di sicurezza, che tendevano al supe-

ramento il meno faticoso possibile delle pendenze, non seguendo la linea di massima pendenza se non in casi eccezionali, e anche allora non senza accorgimenti che si possono ancora leggere sul terreno.

Ma questa lettura può essere oggi solo il risultato di una precisa osservazione-esplorazione: sono particolari che sfuggono inevitabilmente al turista frettoloso, che controlla solo i tempi di percorrenza e insegue le mete, senza guardarsi attorno...

Coloro che nei secoli hanno tracciato queste vie di comunicazione, pian piano (andrà riscoperta una simile lentezza se si vuol vedere davvero), conoscevano a fondo il territorio sul quale vivevano, perché lo percorrevano passo passo, per raccogliere i frutti del sottobosco o i funghi, per portare le capre al pascolo (è noto che questi quadrupedi, tra i primi addomesticati dall'uomo, si cacciano anche nei posti più impervi), per tagliare, in luoghi di difficile pascolo, l'erba da ammucchiare nel fienile come foraggio per le mucche, per cercare gli alberi più adatti da tagliare per la costruzione delle abitazioni, per procurarsi le legna per l'inverno, per raccogliere erbe medicinali (e l'elenco non sarà completo).

È vero che il territorio che frequentavano, e quindi conoscevano così bene, era relativamente ridotto, di solito limitato ad una sola valle laterale (come certi cacciatori che ancor oggi riducono il loro campo di caccia ad un'unica vallata ben conosciuta). Ma è anche vero che nelle valli parallele e adiacenti c'era sicuramente una gente che aveva una analogo perfetta conoscenza del proprio territorio, e così via di vallate in vallate. Ecco dunque che le conoscenze, e le strutture viarie sul territorio, erano collegate e complementari, anche perché la gente si incontrava, prima magari casualmente, poi

più intenzionalmente, mentre sul terreno si intrinse una rete di sentieri collegati, e ai sentieri vari si aggiungevano i sentieri intervallari, che scavalcavano nei punti più agevoli gli ardui spartiacque delle nostre montagne.

Si può così arrivare ad immaginare una esplorazione e sistemazione dei percorsi, che porti l'attenzione, di volta in volta, su una singola "spoglia", anche dentro un'area definita, ma abbastanza ampia, un comprensorio o simili. Una spoglia che probabilmente si ripete in certi aspetti nell'area più vasta della provincia, o almeno di sue parti relativamente omogenee per caratteri naturali, orografici e idrografici, di pertinenza.

È un lavoro che ci riprogettiamo di sviluppare. (Guido Combi)

Alla testata della Val Lunga: una lenta osservazione-esplorazione

Raccolgo il suggerimento e provo a raccontare una esperienza di lenta osservazione-esplorazione che risale a qualche anno fa. L'ambientazione è nell'alta val Lunga di Tartano.

Molte volte eravamo stati in quel ramo del grande bacino del Tar-

tano, sempre diretti a mete abbastanza precise. Gite per lo più di mezza stagione, soddisfacenti senza essere troppo lunghe e faticose, ma spesso anche effettuate di fretta, per una ragione o per l'altra. Stavolta era diverso. Il percorso "circolare" era solo una generica intenzione, erano escluse le mete precise e determinate, il tempo a disposizione era all'incirca una giornata.

L'idea era infatti quella di una sorta di esplorazione integrale della testata della valle, con attenzione a ogni elemento che informasse sulle caratteristiche del territorio, sul lavoro che vi si svolgeva, sulla vita che vi si conduceva.

Avevamo anche un libro-guida, quel volume *Alpeggi della Val di Tartano ieri e oggi* di un attento studioso locale e caro amico, G. Bianchini. È superfluo, credo, ricordare l'utilità di libri simili per cercare di capire, per entrare dentro, una realtà locale.

Il percorso comincia abbastanza in basso, in un punto della sterrata larga e alquanto indefinita che è stata ritracciata soprattutto dopo l'alluvione del 1987, anche per i lavori di restauro del territorio.

Il passaggio per Arate, anzi "Fienili Arate" sulla vecchia carta IGM, ci ricorda che qui confluisce probabilmente molto fieno di sfalcio, per

la sosta primaverile o autunnale del bestiame in salita o in discesa dalle alpi più alte. Dopo, il sentiero, un tempo, a giudicare dalle tracce residue, una mulattiera ben selciata, porta a piccoli prati intermedii, e poi al pianoro della Casera Porcile.

Tre o quattro "Casere" nell'ampia testata erano il punto di raccolta della produzione di latte, per la sua lavorazione e la conservazione del formaggio. Questi piccoli centro-sistemi sono ubicati per lo più alla base di un'area piuttosto vasta, dove sorgevano qua e là altri minuscoli edifici (molti oggi semidiroccati) destinati al ricovero temporaneo dei pastori, via via che le mandrie venivano spostate sul terreno, secondo un percorso che consentiva lo sfruttamento razionale del pascolo. Questo spiega l'abbondanza di tracce di sentieri e i frequenti campi careggiati. E spiega anche la presenza di quei singolari recinti rettangolari, detti barek, formati da muretti di pietra, che in realtà non erano confini di proprietà, ma delimitazioni di aree pascolabili in un determinato intervallo di tempo, a rotazione.

Rinunciamo a una salita alla eria Valle dei lupi (Val di Igh), dove forse è ancora possibile scorgere qualche traccia della miniera di ferro che era situata nella parte più alta.

Tra i sentieri che partono a ventaglio dalla conca prativa, ne scegliamo uno, meno noto, che risale lentamente la pendenza a sinistra (S-E) su una costa con pochi alberelli, poi dentro una vallata. Giungiamo così a uno dei laghi, poi a un altro poco discosto, mentre il più piccolo resta là in fondo. Gli animali in questa zona non dovevano soffrire la sete nemmeno nelle estati più asciutte...

Va ricordato che in altre parti di questa stessa vallata il riformento idrico era spesso assicurato con lunghe canalizzazioni che dalle vallate più umide conducevano l'ac-

qua verso i prati di versante o di costone, più esposti alla siccità.

Non saliamo al Passo di Porcile, dove siamo stati altre volte, che doveva essere un importante transito con la bergamasca.

Con una lenta trasferta tra le gende sotto le cime giungiamo al Passo di Tartano, dove le tracce di fortificazioni militari lasciano immaginare il duro lavoro per la costruzione di queste opere dalla incerta utilità, melanconici resti di trincee della Grande Guerra. Di qui passava una linea difensiva di ripiegamento estremo, nel caso della perdita della Valtellina. Meditiamo sul "rischio" che forse abbiamo corso di tornare sotto l'Austria...

Con altro un lungo traverso su strane fasce di pascolo inselvatichito e balze di roccia ci portiamo all'Alpe Scala, ormai in apparente abbandono.

Qui comincia la parte forse più suggestiva del percorso: c'è un passaggio, che presumibilmente dà il nome all'alpe. A ridosso di una fascia di rocce il sentiero si interrompe, sostituito per un breve tratto da una passerella di legno sulla quale ci viene spiegato che venivano trascinate le mucche, legate, una per volta! Il passaggio presenta qualche leggera difficoltà anche per i viandanti.

Dopo, superato uno sperone roccioso, una mulattiera ben segnata si svolge prima su una costiera a picco, poi in un bellissimo bosco di larici, e conduce alle alpi Gavedin, Gavedin, Gâvet, annidate le prime due su una vasta pendice boscosa volta a nord-est, e perciò così diversa dal paesaggio precedentemente attraversato.

Non mancano a tratti ampie vedute sulle montagne vicine e lontane. Qui i barek assumono forme più varie su spianate aiuse, e anche curvilinee, entro vallate ombrose affondate nella foresta.

Scendiamo infine per un sentiero precipitoso, decidendo che l'esplorazione è stata fruttuosa, e la giornata volge inesorabilmente al termine. (Ivan Fassin)

